

► I CONTI NON TORNANO

Il fallimento delle banche popolari per colpa dell'Europa e di Renzi

Il libro di due cronisti ricostruisce la genesi dei crac degli istituti. Alle gestioni allegre vanno affiancati i diktat da Bruxelles e una riforma che ha aiutato incursioni straniere. Il pm Greco: «Serve il codice penale bancario»

di MAURIZIO TORTORELLA



■ È colpa di certi banchieri disinvolti, ovvio. Ma è colpa anche dell'Europa, che ha imposto regole demenziali e stress-test a ripetizione, e poi non ha saputo gestirne le perniciose conseguenze. E ha un'indelebile responsabilità il governo di Matteo Renzi, che con il decreto del gennaio 2015 ha imposto la frettolosa trasformazione in società per azioni alle dieci più grandi banche popolari italiane. Molte e gravi colpe ha anche la magistratura, che davanti a decine di esposti ha risposto con archiviazioni, prescrizioni dei reati, sentenze di non luogo a procedere arrivate dopo troppo tempo dall'apertura dei fascicoli: certi pubblici ministeri hanno sulla coscienza almeno un ventennio di occasioni giudiziarie sprecate. Infine vengono la Banca

L'economista Sapelli: «Neanche Mussolini aveva fatto i danni del nostro governo»

d'Italia e la Consob, che nelle loro ispezioni e nei tanti controlli non hanno capito nulla. O non hanno voluto capire. Come spesso capita in questi casi, il crac a ripetizione delle banche popolari italiane ha tanti colpevoli. Probabilmente troppi, per essere colpiti come meriterebbero. Da ieri almeno c'è un libro che li mette tutti in fila. È un saggio duro, non per nulla dedicato «ai 1.300.000 investitori italiani che hanno perso i loro soldi o ne perderanno con le banche popolari»: s'intitola *Banche impopolari* (Mondadori editore, 215 pagine, 19 euro), e lo hanno scritto Andrea Greco e Franco Vanni, due giornalisti di *Repubblica*. Il saggio è insieme ricostruzione cronachistica (a tratti quasi storica), pamphlet di denuncia e diario della strage. Ma è anche galleria di testimonianze interessanti. Come Giulio Sapelli, storico ed economista polemico, che accusa la riforma bancaria renziana del 2015 di avere destabilizzato le popolari, annichilendo quel che resisteva del loro antico regime societario: «Neanche Mussolini ha fatto quel che ha fatto Renzi, che con un tratto di penna ha cancellato un così importante patrimonio del credito italiano». Che la riforma renziana non sia esente da difetti, per usare un eufemismo, lo ha già dimostrato il Consiglio di Stato, che nel dicembre 2016 ha sospeso in via cautelare la circolare della Banca d'Italia che conteneva le misure attuative per la trasformazione delle banche popolari in Spa. La palla ora è passata alla Corte costituzionale, che presto dovrà pronunciarsi sulla materia. Marco Vi-

L'ACCUSA DEL «FATTO QUOTIDIANO»



LA MADIA NEI GUAI: «HA COPIATO PASSAGGI DELLA TESI DI DOTTORATO»

■ Il *Fatto Quotidiano* ha pubblicato ieri alcuni passaggi della tesi di dottorato di Marianna Madia (foto), ministro della Semplificazione e della Pubblica am-

ministrazione nei governi Gentiloni e Renzi. In 35 di 94 pagine dell'opera, discussa all'Imt di Lucca nel 2008, ci sono passaggi pressoché identici a quelli di

altre pubblicazioni in materia di lavoro e flessibilità. L'indagine del giornale racconta di 4.000 «senza chiara attribuzione nei tre capitoli della tesi».

Le due «venete» aspettano l'Ue Pop Vicenza ha perso 1,9 miliardi

Chiusi i termini per dire sì alle offerte per gli azionisti: adesioni attorno al 70%

di GIANLUCA BALDINI

■ È stato un calvario ma alla fine ieri, per le due banche venete in difficoltà, la Banca Popolare di Vicenza e Veneto Banca, si sono conclusi i termini utili per aderire alle offerte transattive per gli azionisti. Nella serata di ieri il primo a comunicare i risultati è stato l'istituto vicentino, che nel 2016 ha perso 1,9 miliardi di euro rispetto agli 1,4 miliardi del 2015. Sul dato, informa una nota, hanno influito 1,078 miliardi di rettifiche di valore su crediti che rafforzano ulteriormente i livelli di copertura. La copertura dei crediti deteriorati è salita al 48,5% (+6,1 punti percentuali rispetto alla fine del 2015); in particolare, la copertura delle sofferenze è stata pari a 62,2% (+2,8% rispetto al 31 dicembre 2015). Secondo i dati diffusi ieri,

così grossolana, violenta, barbara e arbitraria in alcuni passaggi che non poteva essere accettata: infatti il Consiglio di Stato ha eccepito sospetti d'incostituzionalità per almeno 10 articoli». Greco e Vanni danno voce anche ad Antonio Tanza, avvocato e vicepresidente dell'Adusbef, l'Associazione per la difesa dei consumatori e

degli utenti bancari, finanziari ed assicurativi: soltanto a Vicenza, prima del 2008, Tanza aveva presentato 19 esposti contro gli amministratori della Popolare, senza ottenere nulla: «La cosa che fa più male», lamenta l'avvocato, «è che già nel 2001 le crepe nel sistema erano visibili». Confermano i due cronisti che anche do-

po quella data sarebbe stato più che possibile agire: «Dal 2001 al 2014 ci sono stati esposti, ispezioni di Bankitalia e due inchieste della procura vicentina che avrebbero dovuto approfondire proprio gli elementi poi rivelatisi determinanti nello sgretolamento della Banca popolare di Vicenza». Nulla. Tutto affossato da archi-

viazioni e prescrizioni. Il meccanismo con cui la Popolare di Vicenza ha trasformato anziani con la quinta elementare in esperti di prodotti finanziari è simile a quello adottato in tanti altri istituti finiti nei guai: da Banca Etruria a Carichieti, dalla Carife a Banca Marche. A Vicenza si è scoperto nel 2015 che i profili di 58.000 nuovi azionisti su 118.000 (uno su due) non erano in linea con le direttive Mifid che impongono di classificare i clienti in base alla loro competenza, per fornire loro servizi adeguati alla capacità di comprensione. È stato così che ad almeno 29.000 sottoscrittori di azioni sono stati venduti titoli a un prezzo, oltre 62 euro per azione, che non era un risultato degli scambi sul mercato ma era stato definito dalla stessa banca, e che grazie alla quotazione imposta sarebbe velocemente crollato a 0,1 euro. La pratica dell'auto-valutazione era consentita dagli statuti delle grandi popolari non quotate, in accordo con la legge, prima che intervenisse la riforma del gennaio 2015. Il punto è che la Popolare di Vicenza fino al marzo 2016 non si era data la forma di società per azioni. In questo caso la Banca d'Italia ha fatto per lo meno qualcosa, multando nel 2001 e nel 2009 i suoi amministratori per l'assenza di criteri obiettivi per la determinazione del prezzo dei titoli e segnalando la cosa alla magistratura. Per tutta risposta, la Popolare ha

Sono oltre 1 milione gli italiani che hanno perso o perderanno i loro risparmi

pagato professionisti «indipendenti» per assegnare un prezzo alle azioni. Tra questi consulenti «terzi», Greco e Vanni segnalano docenti di finanza aziendale in prestigiose università. Ora la parola passa ai processi. Il saggio si conclude con un'intervista al procuratore di Milano, Francesco Greco, che i soci danneggiati della Popolare di Vicenza hanno candidato alla guida di una procura che non c'è: quella per i reati finanziari. Greco è contrario: «Sarebbe semmai logico che di banche ci si occupasse a livello distrettuale, nelle sedi di Corte d'appello. Creare l'ennesimo organo investigativo non risolverebbe il problema». Il procuratore di Milano guarda altrove: «Quel che davvero manca è un codice penale bancario (...) mancano armi giuridiche efficaci per contrastare le condotte nocive degli istituti e dei loro manager. In assenza di certe figure di reato specifiche i pm sono costretti a contestare l'ostacolo alla vigilanza, in modo da disporre di adeguati strumenti d'indagine (cioè di intercettazioni, ndr)». Ma Greco critica anche i magistrati: «È importante che le Procure tornino a fare le indagini. Il pm deve indagare in prima persona, non delegare, vidimare e attendere il deposito di relazioni da parte della polizia giudiziaria e dei consulenti tecnici. Nella categoria è in atto una mutazione genetica che non fa bene alle indagini. Soprattutto in settori delicati e complessi come quello delle indagini sulle banche, servono pubblici ministeri che seguano le inchieste in modo diretto».

► ALTARINI SCOPERTI

Il pacco rifilato a Napoli da Apple e Renzi

Un anno fa Palazzo Chigi annunciò 600 posti di lavoro creati dal colosso di Cupertino. In realtà si tratta di corsi di formazione per 200 programmatori, in un'aula dell'università, finanziati dalla Regione. La Mela ha assunto solo 13 prof. Per appena 12 mesi

di CARLO TARALLO



■ «Apple aprirà a Napoli un centro di sperimentazione e per le app che darà lavoro a circa 600 persone»: era il 21 gennaio del 2016 e Matteo Renzi, da Palazzo Chigi, annunciò con la consueta enfasi che la multinazionale di Cupertino avrebbe investito nel Sud, a Napoli in particolare, creando occupazione per centinaia di giovani. Pochi giorni dopo, il 22 gennaio, rincarò la dose: «L'annuncio di Apple», proclamò Renzi, «che farà 600 posti di lavoro a Napoli, è una cosa molto bella. Per me è fondamentale che la grande partita di Napoli e della Campania, più in generale del Sud, esca dai confini del pessimismo, vittimismo, lamentazione, rassegnazione: ci sono dei grandissimi partner globali». Un anno e due mesi dopo, la prospettiva dei 600 posti di lavoro si è rivelata una clamorosa e certificata bufala, che oltretutto ha avuto l'effetto di aumentare e giustificare pessimismo, vittimismo, lamentazione e rassegnazione nei



FAVOLA La grancassa mediatica partì dopo l'incontro fra il ceo di Apple, Tim Cook, e Matteo Renzi. Sopra, la sede di San Giovanna Teduccio dell'Università Federico II di Napoli e l'anticamera dell'aula di studio

non ci sono, non ci saranno e non c'è mai stata la possibilità di crearli. Del resto, la sede dell'Academy non fa certo pensare a una megastruttura operativa. Si trova al secondo piano del palazzone nuovissimo e vuotissimo della sede di Napoli Est della Federico II. Un corridoio lungo, qualche ufficio, e un'aula (una sala) di più o meno 200 metri quadri, né più né meno che un appartamento di medio-grandi dimensioni. Alla Apple in realtà erano state prospettate altre possibili sedi, ma nessuna aveva le caratteristiche giuste per ospitare il centro. «Dal prossimo anno», spiega Avallone, «potremmo usufruire anche del terzo piano dell'edificio». In sostanza, altro che super struttura operativa: ci troviamo né più né meno di fronte a un classico corso di formazione finanziato in (minima) parte da un privato (la Apple) e in grandissima parte dalla Regione. Con tanti saluti agli annunci di Matteo Renzi e dei suoi twittatori di fiducia, che per mesi e mesi hanno invaso i social con promesse, inni di gloria verso l'ex Rottamatore, articoli che aggiungevano annunci ad annunci senza che in questa già

I giovani dispongono di uno stanzone nella sede distaccata della Federico II

giovani meridionali che avevano creduto alle parole dell'ex Rottamatore, finito rottamato.

In realtà, Apple a Napoli un centro lo ha aperto, ma non si tratta di una struttura produttiva. La iOS Developer Academy si occupa di formazione di sviluppatori di applicazioni

per il sistema operativo iOS, cioè quello dell'iPhone e degli altri dispositivi mobili della mela. Un centro nato per iniziativa dell'Università Federico II in partnership con il colosso dell'hi tech: gli unici posti di lavoro creati, 13 in tutto, sono quelli dei docenti (sviluppatore, esperti di design e di marketing) che tengono i corsi. Guadagnano 40.000 euro lordi l'anno, hanno un contratto di 12 mesi, e per almeno due di loro, la "chiamata" non è stata priva di polemiche: sono finiti sulla graticola della stampa locale perché docenti precari "pupilli" di membri della

commissione esaminatrice. Dei 13 docenti 9 sono campani, 2 siciliani, una viene dalle Marche e una dal Brasile. Su 200 studenti, 180 sono italiani e il resto viene da altre parti del mondo: Turchia, Olanda, Messico e così via. Il resto dei posti di lavoro? Nisba, nulla, nada de nada. Apple paga, attraverso l'università, gli stipendi a questi 13 docenti e una borsa di studio di circa 700 euro lordi al mese a 20 dei 200 studenti che frequentano i corsi, che si svolgono presso la sede di San Giovanni a Teduccio della Federico II. Il resto delle borse di studio, il 90% del

totale, le paga invece la Regione Campania, con circa 7 milioni di euro: il governo, dopo la stretta di mano a favore di fotografi e telecamere tra Matteo Renzi e Tim Cook, ceo di Apple, non si è più fatto vedere né sentire. «Quella dei 600 posti di lavoro», chiarisce Stefano Avallone, docente universitario e condirettore operativo dell'Academy, «è stata una interpretazione travisata da parte della stampa. Qui posti di lavoro non ce ne sono e non se ne creano. Diamo agli studenti che frequentano i corsi la possibilità di inserirsi poi nel

mondo del lavoro anche sviluppando delle start up. Apple fornisce i dispositivi e segue costantemente i docenti nei loro piani formativi». Una interpretazione travisata da parte della stampa? Ma se Renzi diede l'annuncio dei 600 posti di lavoro in video e su tutti i giornali... «Ripeto», insiste Avallone, «qui non c'è alcun posto di lavoro. Non so chi l'abbia detto. La Apple non ha mai, e ripeto mai, parlato di posti di lavoro. I nostri studenti stanno acquisendo competenze molto importanti, è questo l'obiettivo». Dunque, una superbulla. I 600 posti di lavoro a Napoli

L'azienda di Cook ha pagato 20 borse di studio da 700 euro

martoriata periferia est di Napoli ci fosse una minima prospettiva di occupazione. Matteo Renzi, sparando la palla dei 600 posti di lavoro, ebbe anche il coraggio di fare la ramanzina ai giovani meridionali, «vittimisti e rassegnati». Chiedere scusa, sarebbe il minimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CAMEO

È iniziata la transumanza dei ricchi con i loro muli carichi d'oro al seguito

di RICCARDO RUGGERI



■ In un recente *Cameo* ho ripetuto, ancora una volta, una banalità che è sotto gli occhi di tutti: la classe media si sta impoverendo, la classe povera appare sempre più sedata. Eppure molti di noi credono ancora alle classifiche, tutte manipolate, dove i Paesi del Centro e Nord Europa sono sempre ai primi posti come ricchezza: l'ultima buffonata è la giornata mondiale della felicità, di certo concepita da una mente malata, e dal sesso non risolto (forse il noto gaffeur socialista olandese Jeroen Dijsselbloem?) a scopo esclusivamente markettar-consolatorio. In realtà, se anziani, stiamo dando fondo ai risparmi di una vita per aiutare figli e ni-

poti a mantenere in parte quel mitico stile di vita di cui ci sciacquiamo spesso la bocca, se giovani, fingiamo di non capire che il nostro destino sarà purtroppo quello del curioso libro del sociologo Domenico De Masi, *Lavorare gratis, lavorare tutti*. Per un liberale d'antan come me oscenità allo stato puro. Il mixaggio fra un marxismo feudale, tipico delle aziende canaglia di Silicon Valley, e il reddito di cittadinanza pentastellato, ancora mi mancava. Amante del lavoro, dell'ascensore sociale, del merito, preferisco rifugiarmi nei miei simpatici «segnali deboli» per capire e combattere il *ceo capitalism*, quel modello bastardo che ha sostituito quello liberale. Uno di questi nasce dall'analisi di curiosi, recenti movimenti, che non essendo solo patrimoniali, chiamo transumanza dei ricchi. Rico-

noschiamo, costoro sono oggettivamente più sensibili dei cittadini comuni a percepire i mutamenti di clima politico-economico. Ogni anno, in quest'epoca, analizzo due report: il *Wealth Report 2017* e il *Global Health Review*. Delle migliaia di dati, vado subito a vedere quanti milionari (in dollari) abbiano cambiato Paese. Nel 2016 sono stati 82.000, più 28% rispetto all'anno precedente. Un segnale per nulla debole. Anno drammatico il 2016 per la Francia (meno 10.000 milionari), per la Cina (meno 9.000), per l'Italia (meno 6.000): un segno di debolezza di questi Paesi. Ma un altro aspetto è altrettanto significativo. Come dice il ceo della Banca svizzera, Julius Bär, si sta palesando una tendenza originale: non sono solo i patrimoni a spostarsi, si spostano i loro detentori: cam-

biano cioè Paese, con patrimonio al seguito. Stiamo forse tornando al Medioevo, quando gli sconfitti (ricchi) ottenevano il salvacondotto e una decina di muli e di bravi per andarsene con la metà del loro tesoro? Dovremmo fermarci e chiederci perché. Perché si lasciano i paesi dalla vita dolce, come la Francia e l'Italia. La prima forse perché piegata dal terrorismo islamico? La seconda forse perché sul punto di collassare, stante il colossale debito pubblico, ovvero il pericolo di una patrimoniale selvaggia? Ma perché vengono abbandonati pure molti Paesi emergenti all'avanguardia? Dopo l'ubriacatura della globalizzazione, staranno mica riflettendo sul loro futuro? Curioso, perché in controtendenza, l'Inghilterra post Brexit guadagna nuovi milionari, così gli Stati Uniti di Donald Trump. E che dire di banchieri



RENZIANO Davide Serra, fondatore del fondo Algebris

svizzeri che cominciano a ricevere da clienti del sud Europa, detentori di capitali regolarmente denunciati alle autorità fiscali del proprio Paese ma spostati in Svizzera per la gestione, un'allerta per trasferirli, in caso di implosione dell'euro, addirittura in Russia? Il losco Putin garante della sicurezza dei paperoni? Se così fosse, allora il mitico «vento» starebbe effettivamente cambiando. In una situazione di tal tipo provo tenerezza verso il trio Renzi-Gentiloni-Padoa-Schioppa che dopo aver tanto blaterato con-

tro i paradisi fiscali, e la Svizzera in particolare, dandoridicole pagelle, liste di proscrizione con cento sfumature di nero, ora si mettono a scimmiettare con l'imposta globale secca annua di 100.000 euro, qualunque sia il reddito e il patrimonio a livello mondiale. Siamo tutti curiosi di vedere se i primi due a precipitarsi in Italia, con i loro muli carichi d'oro, saranno i riferimenti culturali mito di una certa stagione politica: Davide Serra e Sergio Marchionne.

www.riccardoruggeri.eu

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► ALTARINI SCOPERTI

Eataly tallonata dal Codacons e dall'Antitrust fa pulizia sul sito: etichette cambiate

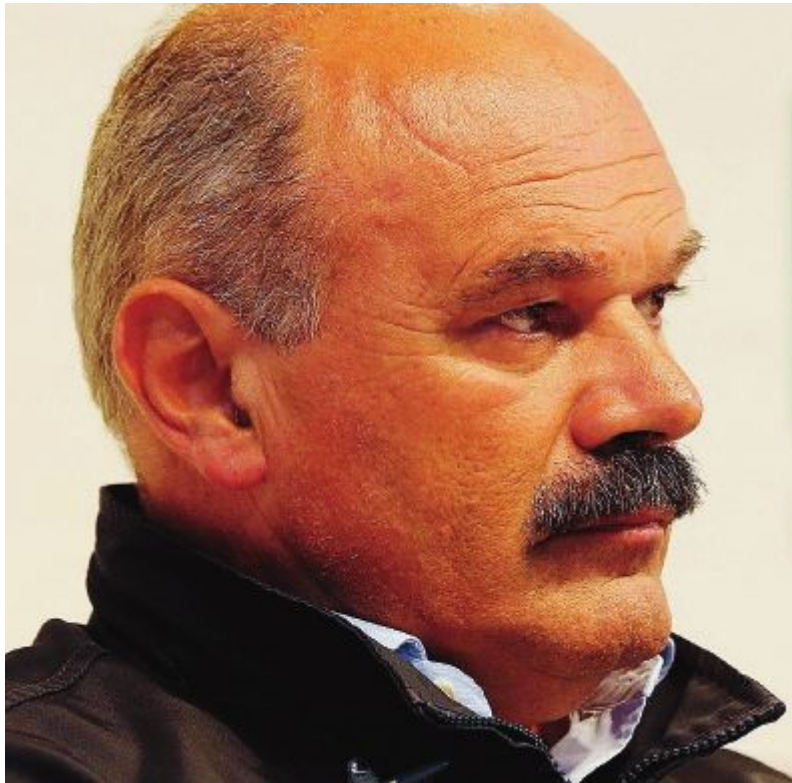
Dopo i rilievi sul made in Italy, Farinetti aggiunge l'indicazione Igp all'olio Cutrera. Rimosso invece il Villa Magra, fuori norma. Via anche le patatine inglesi Kettle

di PATRIZIA FLÖDER REITTER



■ I 20 giorni sono scaduti, Eataly deve aver fornito le spiegazioni richieste dall'Antitrust in merito all'origine delle materie prime di alcuni prodotti, venduti per rigorosamente italiani. Come rivelato dalla *Verità*, lo scorso 2 marzo l'Authority aveva chiesto alla catena di vendita di prodotti alimentari che fa capo a Oscar Farinetti, di fornire precisazioni circa «le verifiche e le procedure di controllo dirette ad assicurare gli obiettivi pubblicizzati nel sito con riguardo alla selezione di «prodotti di alta qualità» e tipici del «mangiare italiano»». Tempo concesso per rispondere, 20 giorni appunto.

L'Autorità garante della concorrenza e del mercato si era mossa allertata da un esposto del Codacons (Coordinamento delle associazioni per la difesa dell'ambiente e dei diritti degli utenti e dei consumatori), che aveva raccolto una serie di segnalazioni su dubbie provenienze e non conformi etichettature di prodotti venduti su *eataly.net*, lo store online celebrato come piattaforma del mangiare bene italiano. Nel mirino dell'esposto ci sono olio extravergine, pomodori pe-



MODIFICA

Caso esemplare, l'olio Frantoio Cutrera. Al posto dell'indicazione «product of Italy», con il tricolore, dopo l'intervento dell'Antitrust l'etichetta ha il logo europeo Igp (Indicazione geografica protetta). A sinistra, Oscar Farinetti



PRIMA



DOPO



lati, pistacchio, cioccolata, salse, oltre a prodotti che nulla hanno a che fare con il made in Italy. Intanto, dopo l'esposto del Codacons e il provvedimento dell'Antitrust, sul sito di Eataly si fanno dei cambi. L'olio extravergine Frantoio Cutrera Igp appare in un altro formato, è scomparsa l'etichetta con un generico «product of Italy» e bandiera italiana annessa. Adesso è presente il logo europeo,

come d'obbligo per un olio con marchio di qualità certificata. Con il cambio è arrivato uno sconto del 27%, la confezione da 750 millilitri viene messa in vendita a 13,50 euro. Non esiste più sulla piattaforma online l'olio extravergine Villa Magra dell'azienda Frantoio Franci, dall'etichetta «priva di qualsiasi indicazione dell'origine dell'olio secondo la normativa specifica di settore», co-

me specifica l'Authority nella richiesta di chiarimenti a Eataly. Oggi compare solo l'olio Fiore del Frantoio, raccolto 2015 (siamo nel 2017, l'olio andrebbe consumato preferibilmente entro 12/18 mesi dall'estrazione), costa 14,80 euro la confezione da 750 millilitri, con etichetta «100% italiano». Nel mirino dell'esposto ci sono pure prodotti non italiani eppure in vendita sul sito, dove si afferma a chiare

lettere: «Eataly è mangiare italiano, vivere italiano. Il nostro obiettivo è dimostrare che l'alta qualità dell'enogastronomia italiana è alla portata di tutti». Per le Kettle chips, patatine in sacchetto importate dal Regno Unito e vendute su Eataly a 2,25 euro per 150 grammi, alla voce *Storia del produttore*, è sparita la dicitura: «Le uniche che hanno ottenuto la certificazione del «Non Gmo project», un'organizza-

zione no profit americana che verifica la naturalità dei cibi al fine di offrire al consumatore gli strumenti migliori per un consumo consapevole». Il Codacons aveva rilevato come «per nessuno dei prodotti recanti lo stesso marchio era evidenziato il logo che attestava la certificazione», ipotizzando «i profili di una vera e propria frode in commercio». Eataly è corsa ai ripari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MINISTRO Luca Lotti, nominato allo Sport da Paolo Gentiloni

Lotti piazza a capo dello sport un esperto di barriere antirumore

A Luigi Valerio Sant'Andrea 220.000 euro l'anno. Il curriculum? Quello dei genitori

di FRANCESCO BONAZZI

■ Mi manda papà. E anche la mamma. C'è un'armoniosa parità di genere nella storia che ha portato Luigi Valerio Sant'Andrea, esperto di barriere antirumore, a diventare capo dipartimento dello Sport a Palazzo Chigi, a 39 anni, alle dipendenze di Luca Lotti. Un posticino da 220.000 euro l'anno che, tanto per comprendere le dimensioni del prodigio, equivale al grado di generale di brigata. La madre, Daniela Barbato, era un potente funzionario, prima dei Lavori pubblici e poi del comune di Roma, mentre il padre Giorgio è un architetto che ha costruito vari parcheggi nella capitale. Considerati i curricula vitae dell'intera famiglia Sant'Andrea, che avrebbero impressionato persino il ministro Giuliano Poletti, c'è

da temere che sullo sport italiano stia per abbattersi una colata di cemento. Ma se il ministro del Lavoro ha dichiarato di preferire ai curricula le valutazioni sul campo (da calcetto), bisogna dire che anche Sant'Andrea proviene dallo sport. Sulla *Stampa* del 28 maggio 2008 («In ferie da soli a 5 anni»), Luigi Valerio sbucca da Roma nord come presidente dello «Snowside kids team». Il giovane ingegnere spiega: «Sono spesso i più piccoli a darci maggiori soddisfazioni e a stupirci per come imparano subito a essere autonomi. Noi li facciamo sciare in tutti i modi possibili anche con agguerrite partite di rugby, sci ai piedi». Eh sì, la vita è una guerra e il nostro nuovo capo dello sport, nominato con decreto firmato da Maria Elena Boschi il 27 gennaio, ne sa qualcosa. Anzi,

sa di conflitti. Come quello d'interessi tra mamma Daniela e papà Giorgio, raccontato diffusamente da *Repubblica* il 17 febbraio 2012. Flaminia Savelli e Corrado Zunino scrivevano di come mamma Daniela, con Gianni Alemanno sindaco, dirigesse il settore traffico e mobilità del Comune, mentre il consorte risultasse consulente e progettista della Cam, che aveva ottenuto di realizzare tre parcheggi. Del resto la signora Barbato, alle dipendenze dell'ex provveditore Angelo Balducci, era riuscita anche a far approvare un albergo per pellegrini a golfo Aranci, in Sardegna, per il Giubileo. Nel frattempo, il figlio sperimentava l'autonomia dai genitori ottenendo una serie di consulenze tipiche dei neo-laureati: esperto di barriere antirumore e sicurezza delle gallerie ai Lavori pubblici,

«tecnico di missione» nelle strutture della presidenza del Consiglio dei ministri per i 150 anni dell'Unità d'Italia, responsabile degli anniversari della Costituzione, della Liberazione e del centenario della Grande guerra. Dal suo curriculum ufficiale manca la partecipazione al famigerato G8 della Maddalena, gestito da Balducci e Diego Anemone, ma il settimanale *L'Espresso* ne conserva traccia per via di una questione di fatture false che lo aveva lambito. Adesso, a 39 anni, Sant'Andrea junior entra nella Pubblica amministrazione direttamente come capo dipartimento. I sindacati sono in fermento, ma in realtà qui se c'è uno che ha sbagliato è il solito Poletti. Doveva estendere anche allo sci, e non solo al calcetto, le nuove modalità ufficiali di reclutamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► I SIGNORI DELLE CITTÀ / MILANO

di **ALESSANDRO DA ROLD**



■ «Non possiamo più leggere il potere in Italia come abbiamo fatto negli ultimi 50 anni. Siamo in

una fase opaca, dove assumono sempre più importanza figure simili a proconsoli, capaci di mediare a livello nazionale, ma in particolare con l'Europa o con i grandi investitori esteri. Perché la domanda vera che dovremmo porci è questa: quanto conta davvero l'Italia sul piano internazionale o quanto è già stata colonizzata?». A dirlo alla Verità è **Giuseppe Berta**, professore di storia industriale dell'università Bocconi, profondo conoscitore del nostro sistema economico. Spiega di non avere una risposta univoca alla domanda su chi conti davvero, oggi, nella capitale economica italiana.

Non ha tutti i torti. Decifrare il potere nel capoluogo lombardo è impresa ormai ardua, soprattutto se si prova a leggere la realtà di oggi con gli occhi del passato, cercando di districarsi tra chi sono i veri protagonisti del potere politico, economico, bancario, finanziario o dell'editoria. «Anche perché i cosiddetti poteri forti non esistono più», aggiunge Berta.

Il rebus è complesso. In questi anni Milano sta vivendo una fase di cambiamento epocale, come nel resto del mondo, al solito più veloce rispetto all'Italia. C'è chi sostiene sia merito di Expo 2015, ma in realtà è l'anima stessa della città con le sue radici riformiste e socialiste a permettere al capoluogo lombardo di differenziarsi dall'Italia ormai da decenni. Nel 2016 nella città metropolitana l'andamento del mercato del lavoro è cambiato, con un aumento del tasso di occupazione dal 64,9% al 65,1%. Per la prima volta dopo sette anni c'è stato un calo del tasso di disoccupazione (dall'8,2% del 2014 al 7,9%). A riportarlo è il dossier *Il lavoro a Milano*, un rapporto annuale realizzato da Assolombarda, Confindustria Milano Monza e Brianza, Cgil, Cisl e Uil. E tutto questo avviene mentre da queste parti il capitalismo di relazione si sta esaurendo.

MEDIOBANCA ADDIO

I tempi di **Enrico Cuccia** e di Mediobanca sono finiti da un pezzo. Erano anni, anzi decenni d'oro, di fatto dagli anni Sessanta ai Novanta, in cui il banchiere siciliano lavorava pure in agosto, quando si usava persino un tunnel sotterraneo in via Filodrammatici per non dare troppo nell'occhio, come ha ricordato l'anno scorso l'ex direttore del centro studi di piazzetta Cuccia **Fulvio Coltorti**. L'immobiliarista **Salvatore Ligresti** da Paternò è ormai un ricordo lontano, travolto dalle inchieste della magistratura e dalle liti dei figli. Da qualche settimana, a lasciare la vicepresidenza di Unicredit è stato pure **Fabrizio Palenzona**, anche lui protagonista di quegli anni e di quel mondo, soppiantato dal pratico nuovo amministratore delegato francese, **Jean Pierre Mustier**.

Nel 2019 va in scadenza il board di Fondazione Cariplo, dove comanda da decen-

ni **Giuseppe Guzzetti**, classe 1934. Allo stesso tempo anche la fase di un altro grande vecchio come **Giovanni Bazoli**, classe 1932, presidente onorario di Intesa Sanpaolo, sta arrivando alle battute fi-

*Il sindaco **Sala** decide le maggiori partite economiche e politiche. Le toghe guidate da **Greco** condizionano la vita pubblica: lo sa bene uno come **Berlusconi***

nali. E intorno all'orecchio di questi due grandi vecchi si sono giocate le sorti del capitalismo italiano, nello specifico quello milanese, degli ultimi quarant'anni. I maligni sostengono che l'orecchio del secondo incominci a non sentire bene come un tempo.

zioni nel 2016: una ogni due giorni. Le imprese della moda a Milano città sono quasi 10.000 tra design, produzione e vendita (+2% in 1 anno, +4% in 5). Sta assumendo sempre più forza la Fondazione Feltrinelli, che ha da qualche mese rinnovato la sede con un progetto nello stile del Beaubourg di Parigi, firmato dallo studio di architettura Herzog&DeMeuron. Nel board della fondazione c'è la Milano che conta, dal presidente **Carlo Feltrinelli** fino all'avvocato **Alberto Toffoletto**. E a proposito di avvocati, **Chiara Bazoli**, attuale compagna del sindaco, lavora qui come manager agli affari legali.

Altri centri di potere, invece, perdono colpi. È il caso della Camera di Commercio di Milano di un altro onnipresente nella politica economica cittadina come **Carluccio Sangalli**, classe 1937. Confindustria vive in questi giorni

Mazzali e il democristiano **Giovanni Marcora**. E sempre in quegli anni già si affermavano realtà importanti come quella della Mediobanca di **Enrico Cuccia**, o la Banca Commerciale di **Raffaele Mattioli**, il *Corriere della Sera*, lo stesso teatro alla Scala e pure palazzo Marino.

DECLINO DI MEDIOBANCA

È sbagliato sostenere che il *Corriere* o Mediobanca siano ancora oggi i metronomi dell'economia milanese e italiana. Quel mondo è, se non in parte scomparso, di certo ormai frantumato. Il quotidiano di via Solferino è in mano a **Urbano Cairo**, un imprenditore di origini piemontesi, cresciuto alla corte di **Silvio Berlusconi**, stimato professionista a cui importano più i bilanci che i vecchi giochi del capitalismo di relazione tanto cari a Cuccia. La stessa Mediobanca di **Alberto Nagel** e **Renato Pagliaro** non appare più così rilevante come quella di **Vincenzo Maranghi** e dello stesso Cuccia. Negli ultimi mesi si è

Finito il tempo dei leader Nella capitale morale adesso tocca ai proconsoli

I vecchi centri di potere e i salotti perdono colpi, avanza la finanza internazionale che compra quartieri interi. I politici s'arrendono ai manager. E alla magistratura

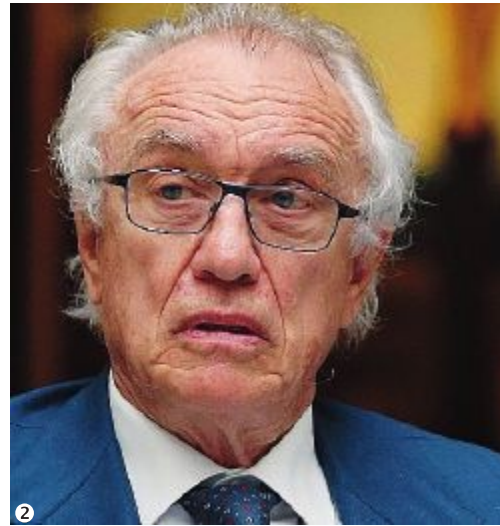
Del resto, la globalizzazione sta rinnovando i centri di potere cittadino, con la nascita di startup o nuove realtà imprenditoriali che affiancano gli storici grandi protagonisti. Trovare un leader è difficile. I salotti non sono ancora del tutto tramontati. Quelli del finanziere **Francesco Micheli** o della regina del Fai **Giulia Maria Crespi** restano ancora i più blasonati, spesso ago della bilancia durante le tornate elettorali per il sindaco. Ne nascono pure di nuovi, ma sono ancora così determinanti? La moda e il design continuano a vivere, tra settimane ad hoc e fiere,

momenti di passione per la crisi e le inchieste della magistratura sul *Sole 24 Ore*. E allo stesso tempo Assolombarda, più forte ormai come soci rispetto a viale dell'Astronomia a Roma, sta affrontando il rinnovo della presidenza dopo gli anni di **Gianfelice Rocca**. Non sarà facile sostituire il patron di Techint e Humanitas, di sicuro tra gli imprenditori più influenti in città. A sfidarsi sono **Carlo Bonomi** e **Andrea Dell'Orto**, il secondo in arrivo dalla Confindustria di Monza e Brianza, di recente entrata nella territoriale milanese.

Restano fuori dalla mischia invece **Marco Tronchetti Provera** e **Marco Dompè**, un tempo veri e propri mattatori del salotto buono milanese, ma ormai anche loro più defilati dopo gli anni ruggenti. È tempo di proconsoli, meno di leader. Anche la diocesi vive in questi mesi un cambio in corsa. Dopo la trionfale visita di **Papa Francesco**, sarà più dolce l'addio di **Angelo Scola**, cardinale vicino a Comunione e liberazione considerato papabile all'ultimo conclave. Il suo mandato è scaduto. E al momento girano molti nomi ma non è detto che Bergoglio abbia già scelto chiaro chi andrà a sostituirlo per governare una delle comunità di fedeli più grandi d'Europa. Ma quindi, chi comanda a Milano? Negli anni Cinquanta, narra la leggenda che a decidere le sorti cittadine fossero le riunioni del lunedì al ristorante Savini, quando si incontravano il prefetto, il cardinale, il socialista **Guido**



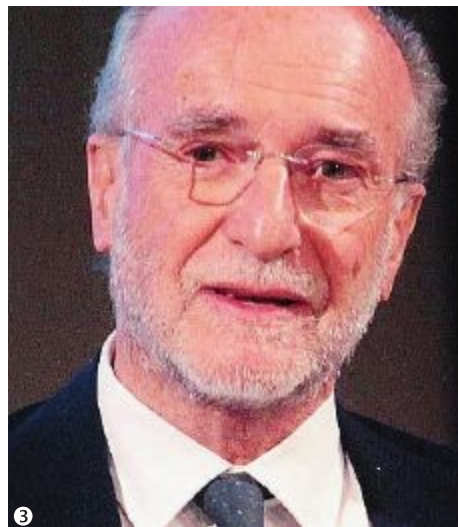
1



2

assistito alla battaglia intorno a Generali, con di mezzo una guerra sotterranea tra Intesa Sanpaolo e Piazzetta Cuccia. Un confronto che va ripetendosi anche in altre situazioni, dall'acquisto mancato dello Ieo-Monzino da parte proprio di Rocca fino al quotidiano *Sole 24 Ore*, ancora in attesa di una ricapitalizzazione da parte di Ca' de Sass. Comandano tutti, ma non comanda nessuno, verrebbe da dire.

Lo ha capito Beppe Sala, il sindaco, un manager prestato alla politica che con la sua capacità professionale si sta imponendo con decisione nelle partite economiche e politiche. «C'è una tradizione di buon governo in questa città», dice l'avvocato **Carlo Cerami**, già consigliere in Fondazione Cariplo e figura di spicco in città, dal punto di vista sia politico sia economico. «Sto parlando delle passate giunte di **Gabriele Albertini** e **Letizia Moratti**,



3

meno legate alla politica come anche appunto quella di Sala». È forse proprio Sala a rappresentare questa sorta di «proconsole», una persona capace di mediare ma anche di portare a casa i risultati e allo stesso tempo di tenere a bada le vecchie istanze della politica, con l'obiettivo di trovare una sintesi. Da queste parti, il Pd non conta molto. Sala fa di testa sua insieme con i suoi assessori di riferimento, uno su tutti **Roberto Tasca**, quello al Bilancio. E gode di buone relazioni internazionali grazie a Expo 2015.

RENZI NON FA PRESA

Negli ultimi tempi l'ex manager Pirelli ha persino indicato il prossimo candidato in regione Lombardia, quel **Giorgio Gori**, sindaco di Bergamo, da tempo lontano dal giglio magico renziano. Non è un caso che in tanti sostengano che Sala possa diventare il nuovo **Romano Prodi**,

anche per una certa vicinanza personale al mondo di Intesa Sanpaolo e del vecchio Bazoli. Negli ultimi mesi Sala ha deciso di mollare Renzi, dopo che l'ex segretario lo aveva proposto come sindaco già due anni fa, alla chiusura di Expo. Beppe ha scelto di non appoggiarlo alla segreteria politica del Pd: decisione in linea con lo spirito di una certa Milano del passato ben descritta nei *Promessi Sposi* di **Alessandro Manzoni**. I vecchi socialisti amano ricordare spesso il romanzo per citare la frase del cancelliere spagnolo Antonio Ferrer, che entrando in città dice al nocchiere: «Pedro, adelante, con juicio». Per conquistare Milano serve pazienza e non è di certo una passeggiata. Perché i milanesi sono lavoratori, persone pratiche che hanno un cuore, ma diffidano spesso. Dovrebbe averlo capito lo stesso Renzi, che voleva partire da Milano con il suo mo-